

Una centrale chiusa da 9 anni e un tecnico che da allora protegge il «sonno» dell'impianto

«Sono il guardiano di "Arturo" reattore nucleare»

Da nove anni Danilo fa la guardia ad un sorvegliato speciale che si chiama «Arturo», il reattore nucleare della centrale di Caorso entrato in «sonno» dopo Chernobyl. Danilo è uno dei tecnici che lavora nella mitica sala manovre dove avveniva il controllo della fusione nucleare. Il reattore è spento, ma è ancora carico del combustibile all'uranio. Aspettative e delusioni di chi lavora a Caorso, ormai diventato mausoleo del nucleare.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

I camini sono spenti. Il cilindro bianco dove dorme «Arturo» (è il soprannome affibbiato al reattore nucleare di Caorso) si staglia nel cielo azzurro. A pochi passi scorre il Po. Intorno un fitto bosco di pianura. Il silenzio è rotto soltanto da un frenetico concerto di uccelli. Sembra di essere in un parco piuttosto che nel mezzo di una centrale nucleare. O meglio di ciò che resta di una ex centrale nucleare come quella di Caorso, la più grande che ha funzionato in Italia.

«Sono nove anni che è spenta. La sensazione che provo? È come casare nel deserto dei tartari: aspettare qualcosa che non si sa cosa sia e che non arriva mai. L'amara riflessione è di Danilo Sbordì, 37 anni, un tecnico superspecializzato che in sala manovre tiene sotto controllo «Arturo». Una vita trascorsa accanto a quella macchina nucleare che evoca tante emozioni, tante paure, tante polemiche. «Operatore al reattore»: in gergo tecnico si definisce così la funzione di Sbordì. Da almeno quindici anni siede dietro il banco che scruta il «nociolo» del reattore, il luogo dove avveniva la fissione nucleare prima che la centrale fosse messa fuori servizio dopo Chernobyl e il referendum del 1986 che ha bandito il nucleare. Da allora «Arturo» è disattivato, cioè non è in produzione, ma al suo interno c'è ancora il combustibile, ovvero le barre di Uranio. La ricarica era stata fatta poco tempo prima.

Sonno e veglia

Se Caorso è in «sonno» su di lui però vigila giorno e notte una pattuglia di tecnici di cui fa parte anche Danilo Sbordì. «Finché non verranno scaricati gli elementi di combustibile che sono dentro al reattore bisogna operare per garantire la sicurezza dell'impianto». In altre parole la centrale è ferma, ma tutte le misure di sicurezza vanno mantenute in funzione perché c'è ancora materiale radioattivo. Sembrava che la disarica del reattore (togliere le barre di uranio e

stivarle in ambiente protetto) dovesse essere fatta subito dopo la fermata, ma sono passati ben nove anni e tutto è ancora bloccato. Con l'avvio della privatizzazione dell'Enel questa operazione sembra essere stata ulteriormente rinviata dal momento che presenta costi molto elevati.

Oggi Danilo Sbordì continua puntualmente a fare i suoi turni al capezzale di «Arturo». Sono lontani i tempi di quando giovanissimo, nel 1979, entrò in centrale come perito elettrotecnico e andava in giro per il mondo (Svizzera, America, Spagna) ad addestrarsi e ad aggiornare le sue nozioni tecniche. «Ho un cassetto pieno di attestati», dice ironico. Per diventare operatore al reattore ha dovuto conseguire una patente che ogni cinque anni va rinnovata. Si devono affrontare prove tecniche e visite mediche che consistono in una valutazione dell'efficienza fisica e psicologica della persona. Insomma per stare in sala controllo ci vogliono nervi saldi.

Vivere in tensione

«All'inizio, non avendo esperienza, si provava una certa suggestione. Ai primi mesi si viveva in tensione. Stavamo sempre sul chi vive, all'erta. Si è visto che gli incidenti accaduti nelle centrali nucleari, nella maggior parte dei casi sono avvenuti per un calo di attenzione del personale. Quando la manovra diventa ripetitiva comporta il rischio di una certa superficialità. Uno dei momenti più critici è quando scattano i dispositivi di allarme. In quella fase c'è una manciata di secondi in cui la tensione sale. Una volta individuata l'anomalia tutto viene ricondotto nella normalità». Con una punta di orgoglio Danilo ricorda che nel 1985 la centrale di Caorso ha stabilito il record europeo di maggior funzionamento. «Incidenti gravi - spiega - non ci sono mai stati. Qualche anomalia come una pompa che non funziona bene o una tubazione dove la corrosione provoca una perdita. Cose abbastanza normali, ma che, se gestite male nei rappor-

ti con l'opinione pubblica, finivano con il diventare eclatanti. Tutto poteva essere risolto per il meglio se l'Enel avesse dato le informazioni utili. Comunque grossi problemi non ci sono mai stati anche perché questa centrale ha funzionato poco ed era nuova».

Danilo Sbordì rivive così i giorni dell'allarme per la catastrofe del reattore di Chernobyl. «Noi ce ne siamo accorti prima perché la strumentazione che tiene sotto controllo i dintorni della centrale ha segnalato un aumento di radioattività. Il giorno dopo dall'Urss è arrivato l'annuncio della catastrofe». Da allora anche il destino di Caorso e del nucleare italiano è stato segnato. «Con Chernobyl è cambiato tutto. L'impianto è stato fermato. Doveva essere una sospensione, ma presto si è capito che la centrale non sarebbe più ripartita. E così è stato. Da quel momento è cominciata una lenta e progressiva riduzione del personale. Eravamo 400 e oggi siamo 200, il numero valutato necessario per mantenere in sicurezza l'impianto e affrontare la manovra di disarica del reattore quando si farà. Sono diminuite la quantità e la qualità del lavoro. Ci rendiamo conto che la nostra professionalità sta degradando. Ovviamente sono calati tutti i corsi di addestramento». Però Danilo non si è arreso. Ha continuato a studiare fuori dall'orario di lavoro ed ha preso la patente di primo grado per caldaia.

La fase finale di Caorso è un piano di dismissione che prevede anzitutto la soluzione del problema dei materiali radioattivi: le scorie e le barre esaurite di uranio. Da tempo si parla di un «cimitero» nazionale, ma tutto è in alto mare. «In Italia non riusciamo nemmeno a fare le discariche dei rifiuti urbani... Figuriamoci per il nucleare...», dice scettico Danilo.

Discorso chiuso

Lui del nucleare continua a non avere paura anche se è convinto che per l'Italia è ormai un discorso chiuso. Al referendum ha votato no alla chiusura delle centrali. Ma vinsero i sì. «Fu un voto emotivo che aveva connotati politici. Noi che lavoravamo nel settore avevamo anche le informazioni tecniche che ci consentivano di valutare con maggiore oggettività il problema. Ma quel voto lo capisco e va anche rispettato. Ciò che trovo incredibile è che l'Italia, ancora oggi, è priva di una politica energetica. Almeno si fosse tentato di sviluppare fonti alternative. Invece nulla. Noi siamo il paese della non scelta. Ciò vale an-



Danilo Sbordì, il tecnico superspecializzato davanti alla centrale di Caorso

Luciano Nardelli

che per Caorso. Siamo in perenne stato di attesa e questo crea scoramento fra i lavoratori. Il disagio è palpabile».

A Caorso non è stato licenziato nessuno. Vi sono stati spostamenti di personale in altre centrali Enel fra Piacenza e Milano. Alcuni sono andati all'estero, in Messico, dove l'Enel collabora all'esercizio della centrale nucleare di Laguna Verde. «Quando mi hanno proposto il Messico - aggiunge Danilo - sono andati in crisi. Da una parte c'era la possibilità di restare operativi e arricchire il proprio bagaglio di esperienza professionale; dall'altra la famiglia. Ho scelto quest'ultima perché ho due figli ancora piccoli. E io credo nella famiglia. È stata una decisione difficile che mi ha lasciato l'amaro in bocca. Come a me è costato rimanere credo abbiano pagato un prezzo allo anche

quelli che hanno deciso d'andare. Caorso si può certamente paragonare ad una monumentale tomba del nucleare. E chi vi lavora, pur essendo prezioso ai fini della sicurezza, si sente un po' il guardiano di un mausoleo che prima o poi dovrà essere smantellato. Ciò che brucia di più a Danilo è la perdita di professionalità. «Collegi che ho addestrato sono andati in centrali termiche in esercizio e ora sono capituro. Alcuni hanno anche sette od otto anni meno di me. Le nostre carriere sono praticamente bloccate. Mancano gli stimoli».

Modellini, acquari...

Danilo è molto pessimista sul suo futuro. «Non riesco a vedere niente. Molti di noi hanno le famiglie qui in paese. Trasferirsi in altre centrali significa andare anche a cento chilometri di distanza.

Quando finisci il turno di notte dopo devi fare più di un'ora di macchina, magari con la nebbia, per tornare a casa. Impossibile riuscire. Sono questi i problemi che ci mettono preoccupazione. La nostra professionalità è molto specifica e può essere utilizzata solo in un'altra centrale e questo complica anche le possibilità di ricollocazione». L'incontro con Danilo finisce al centro di informazione su Caorso, proprio accanto alla centrale. «Lì si può capire meglio com'è fatto l'impianto». Ci sono fotografie e modellini in mezzo ad acquari esotici. C'è la simulazione del banco di manovra dietro il quale lavora Danilo. Anche «Arturo» è riprodotto in miniatura. Tutt'intorno si respira un'aria malinconica. Ormai Caorso sembra entrato nell'album dei ricordi.

Il vero volto della spia dell'atomica

MOSCA Ricostruita la vera identità di Rudolf Abel, la spia sovietica che avrebbe consentito ai segreti americani sulla bomba atomica. Secondo il mensile «Sicurezza», organo dell'associazione russa delle agenzie investigative e delle organizzazioni di vigilanza, il suo nome vero era William Fisher. Lo 007 sovietico cambiò identità, assumendo il cognome di un amico quando, nel 1956, fu tradito da un altro agente sovietico. La spia entrò clandestinamente negli Usa nel 1948 e creò una rete che raccolse informazioni supersegrete sui piani atomici americani. All'epoca Fisher si faceva chiamare Emil Goldfus. Nel 1952 Mosca gli affiancò uno specialista in collegamenti radio, che quattro anni dopo chiese aiuto politico negli Usa e lo consegnò all'Fbi. Per far capire al Kgb che si trattava di lui, Fisher disse di chiamarsi Rudolf Abel. Poi, durante il processo, che si concluse con una condanna a 30 anni di lavori forzati, la superspia continuò a negare la sua appartenenza al controspionaggio sovietico. Nel 1962 Fisher fu scambiato con il pilota statunitense Powers, abbattuto mentre sorvolava il territorio sovietico ai comandi di un aereo spia, e morì in Urss nel novembre '71.

Europeo ad ogni costo Arrestato

COPENAGHEN Non voleva mostrare il passaporto, ha aggredito gli agenti ed è stato arrestato. Protagonista dell'episodio, avvenuto a Rosby (Danimarca), porto d'imbarco per i traghetti diretti in Germania, è uno svedese di 39 anni che verosimilmente aveva atteso con piacere l'adesione del suo paese all'Unione europea, in vigore appunto dal 1/0 gennaio di quest'anno, per non essere tormentato dalle solite formalità. Ma non era «europeista» allo stesso modo il controllore del treno danese diretto ad Amburgo, che ha chiesto allo svedese di esibire il passaporto. Convinto delle sue buone ragioni e affermando che «i confini in Europa sono aperti», il passeggero svedese si è rifiutato di esibire il passaporto anche agli agenti, nel frattempo sopraggiunti, ai quali non ha voluto fornire neanche le proprie generalità. Lo svedese si è anche opposto violentemente all'arresto, mordendo un agente a un braccio e tirando calci agli altri. Ora sul suo capo pende l'imputazione di «violenza contro pubblico ufficiale». Convinto cittadino d'Europa o semplicemente un violento?

In un libro: quell'assassino era un medico americano

«Ecco Jack lo squartatore»

Forse risolto il mistero di Jack lo squartatore: a uccidere con selvaggi tagli alla gola e poi a sinistrare almeno sette prostitute di strada nei quartieri poveri e malfamati della Londra vittoriana sarebbe stato un medico americano, Francis Tumblety. Un rispettabile dottor Jekyll che all'improvviso si trasformava in un mostruoso Mister Hyde. Chirurgo, seguace della scuola omeopatica, il dottor Tumblety aveva in apparenza sviluppato un odio mortale per le donne dopo una scioccante scoperta: aveva sorpreso la moglie che faceva contornio di sé in un bordello. Il medico statunitense è salito all'onore della ribalta in forza di un libro appena uscito in Gran Bretagna «The Lodger». L'hanno scritto due poliziotti, Stewart Evans e Paul Gurney - basandosi su una lettera del 1913 in cui l'ispettore capo John Littlechild, allora capo della sezione speciale di Scotland Yard, tira in ballo Tumblety. Nella lettera, mandata ad un giornalista

e mai pubblicata prima d'ora, Littlechild riferisce che nel 1888 il medico americano fu sospettato per l'uccisione di quattro prostitute dell'East End. Fu anche fermato per un breve periodo quando lo si trovò in possesso di una camicia sporca di sangue ma Scotland Yard non riuscì a incastrarlo. Anche perché fuggì tempestivamente in patria e fece perdere le sue tracce. A detta dei due poliziotti il dottor Tumblety assomiglia in modo impressionante all'unico «identikit» di Jack lo squartatore e, guarda caso, a Londra le mortali aggressioni contro le prostitute cessarono subito dopo la sua scomparsa oltre oceano.

Il nome di Francis Tumblety va ad aggiungersi ad una lunga lista dove figurano i nomi di altri settantatre sospetti. Ce n'è per tutti i gusti. Nel 1908, vent'anni dopo le gesta di Jack the Ripper che colpirono così profondamente l'immaginazione popolare per i morbosi risvolti sessuali, uscì il primo libro sulla vicenda: il «mostro» allora sbattuto in prima pagina fu un au-

striaco, un certo Alois Szemeredy. Non si salvarono dalla caccia all'effero squartatore nemmeno il duca di Clarence, nipote della regina Vittoria, e il raffinato poeta Algernon Swinburne. Di sicuro il «serial killer» ammazza-prostitute aveva tratti di anatomia. Lo dimostra la maestria degli smembramenti. E non sorprende che in un libro di due anni fa finì sotto accusa anche un inenqueto avventuriero inglese con rudimenti di chirurgia, Roslyn d'Onston, garbaldino nell'impresa dei Mille. Più ancora che con il libro appena uscito il caso sembrò risolto una volta per tutte nel 1993 quando fece scalpore il «ritrovamento» di un diario in cui un commerciante di cotone di Liverpool - James Maybrick - ammetteva di essere lo squartatore e raccontava per filo e per segno gli orrendi delitti. A luglio dell'anno scorso il documento si è però rivelato un falso da cima a fondo. L'ha redatto di suo pugno un antiquario senza scrupoli che puntava all'arricchimento facile.

THE FLINTSTONES
OH FRED, GRAZIE PER IL NOSTRO VIAGGIO MERAVIGLIOSO...
NON C'E' COME UN GRANDE ALBERGO...
... PER FARTI APPREZZARE IL TUO PICCOLO CUSCINO

THE FLINTSTONES
FRED E' QUELLO CHE DEFINISCO PERICOLOSO MENTRE TE SERVIZIOLE!

By Hanna-Barbera

© 1994 Turner Entertainment Co. / distr. EPS / LPA Milano